

da *Il Giornale di Brescia*
27.10.89

PARLANO I BRESCIANI SCACCIATI DAL PAESE NORDAFRICANO NEL DOPOGUERRA

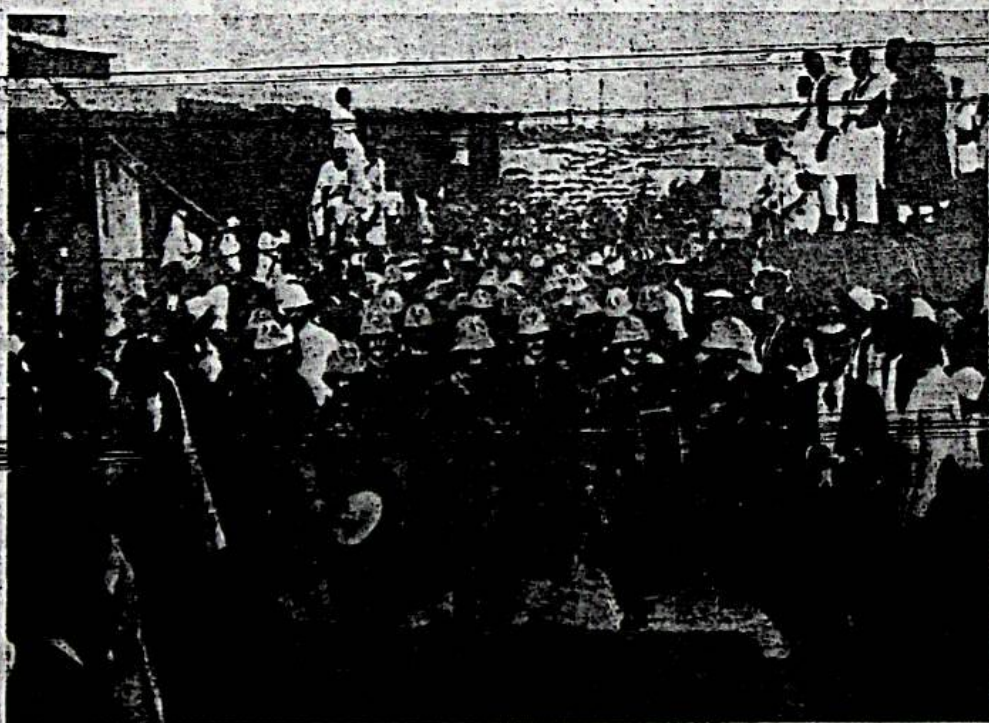
E noi che fuggimmo dalla Libia?

Case ed aziende confiscate, soprusi ed angherie d'ogni genere - Quei «giovani» mutilati

La «giornata libica della vendetta» accompagnata dalle insistenti richieste all'Italia dei risarcimenti dei danni di guerra, riapre antiche ferite. Mentre sulla nave «Garnata» ormeggiata nel porto di Napoli gli 846 libici imbarcati continuano a mostrare drappi neri in segno di lutto per le vittime dei 32 anni di occupazione, cresce l'indignazione tra i numerosi profughi italiani che vissero in Libia. Anche qui, a Brescia, dove sono circa 500 quelli che furono costretti a lasciare negli ultimi vent'anni la Libia, prevalgono sentimenti di amarezza e delusione.

Secondo la testimonianza di Antonio Russone, che in Libia svolgeva l'attività di tecnico delle macchine da cucire, sono molte le ingiustizie subite dai profughi italiani: «Tutto ciò che gli italiani hanno costruito con i propri capitali — afferma — è stato confiscato. La mia famiglia ed io abbiamo dovuto svendere a prezzi stracciati la nostra azienda agricola e la nostra casa nel 1965. Non abbiamo aspettato che arrivasse Gheddafi nel 1969 a cacciarci. Già dagli anni '50 eravamo esposti a soprusi e angherie da parte degli arabi. Era una situazione insostenibile».

Su questi problemi il Comitato profughi bresciani della Libia che fa parte dell'Airi, l'Associazione italiani rimpatriati libici, discute in incontri che vengono organizzati ogni anno. Ma finora sull'indennizzo dei beni confiscati e sul riconoscimento della pensione per il lavoro svolto in Libia non si è arrivati a soluzioni concrete. «In molte udienze con ministri e parlamentari — sostiene Russone — emergono interessanti proposte ma si tratta di progetti che non arrivano in porto, spesso a causa delle numerose



L'ingresso delle truppe italiane a Tripoli, nell'ottobre del 1911.

crisi di Governo». Quello che rimane «inconcepibile» per i profughi italiani è la richiesta di risarcimenti che in realtà sono stati già rimborsati. Si tratta infatti dei 5 miliardi versati dal Governo nel '56. E ora, ai rimpatriati bresciani, per la maggior parte impiegati statali e operai all'Om, «non resta che sopportare le conseguenze di un atteggiamento ostile, non giustificabile, considerando anche che abbiamo sempre rispettato la religione e i costumi dei libici». Tra i problemi di vita quotidiana dei rimpatriati c'è ad esempio la mancanza dei certificati di nascita, che sono stati quasi tutti distrutti. «Ogni volta che dobbiamo sposare o aprire qualche negozio — ricorda il rimpatriato bresciano — siamo

costretti a ricorrere al tribunale con dei testimoni che attestano la nostra identità».

Ripensando alle giornate di lutto di questi giorni riaffiorano i ricordi che indignano ancora le coscienze dei rimpatriati: «Le tombe dei nostri parenti — racconta con amarezza Russone — stavano tutte per essere distrutte dalle ruspe di Gheddafi. Io sono riuscito a salvarle in tempo e a riportare le salme in Italia». Ricordi recenti che s'intrecciano con altri, ancora più lontani nel tempo: «Anche la storia dei moncherini — continua Russone — che i libici mostrano come segno dell'occupazione italiana è tuttora aleggiare. Da bambini andavamo anche noi in giro a cercare i residui bellici dell'ultima guerra per

cercare di ricavarne dalle cartucce, rame, piombo e polvere per poi venderle. E alcuni anche per inesperienza sono rimasti feriti. Questa è una delle verità su quei famosi moncherini. Anche perché quelle persone dovrebbero essere molto più anziane se fossero vittime della guerra italiana». E anche vero che sono molti i campi minati lasciati dalla guerra e che sono stati la causa di drammatici incidenti. Ma sono campi che l'Italia ha poi in gran parte smantellato, secondo i recenti accordi con la Libia. Perché più che rivangare le colpe passate, alla futura riconciliazione che bisogna guardare.

Elisabetta B...